

AltreStorie

Daniele Grillo

IL GRANDE HANS

Estratto gratuito



Proprietà letteraria riservata
©2021 AltreVoci Edizioni srls
ISBN: 9791280100115
Prima edizione: maggio 2021
Foto dell'autore: © Astrid Fornetti
Realizzazione grafica: Creativita Agency

I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.



Per accedere ai contenuti extra di “Il grande Hans” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:

www.altrevociedizioni.it/qr/il-grande-hans

INDICE

L'indice si riferisce all'intero libro. In questo estratto sono presenti solo i capitoli indicati in grassetto.

1.	7
2.	11
3.	17
4.	23
5.	29
6.	31
7.	35
8.	39
9.	45
10.	49
11.	55
12.	63
13.	67
14.	73
15.	79
16.	85
17.	91
18.	97
19.	101
20.	107
21.	113
22.	119
23.	125

24.	129
25.	135
26.	141
27.	147
28.	151
29.	155
30.	161
31.	165
32.	171
33.	179
34.	185
35.	189
36.	193
37.	197
38.	203
39.	207
40.	211
41.	215
42.	219
43.	221
RINGRAZIAMENTI	227
IL GRANDE HANS	229

1.

Lo chiamavano “il grande Hans”. E grande, Hans, lo era davvero. Per lui i termini gigantismo e malattia appartenevano a sistemi solari diversi. Gli piaceva inquadrare la rara e ingombrante caratteristica che aveva segnato la sua vita dall’adolescenza in poi come una “scomoda opportunità”: scomoda, per la difficoltà di spiegare chi sei al di là dei tuoi due metri e diciotto centimetri, e opportunità, perché guardare il mondo che ti invidia, mentre cogli un frutto da un albero o dai il bianco al soffitto senza usare la scala, dà un certo sapore alla fatica quotidiana imposta da un pacchetto che, per molti altri versi, rimane un puro e semplice handicap.

Sessantadue anni, distribuiti tutto sommato in maniera gradevole, una pensione modesta e cento orologi a cucù. Li custodiva tutti nella splendida villa sul lago Attersee acquistata insieme a Julia – o meglio, con i soldi del padre di lei –, muri umidi ma accoglienti attorno a locali ampi in cui tutto pareva in perfetta sintonia col proprietario e il suo “problema”. Impossibile per Julia fare l’abitudine a quel letto lunghissimo, così fuori misura da costringerli a spostare di un metro la parete tra camera e sala. Con le porte, invece, era toccato ad Hans adeguarsi, non senza periodici ko della schiena che lo costringevano a eterni pomeriggi sul divano,

anch'esso, ovviamente, dalle dimensioni personalizzate. Per mangiare si serviva di una postazione dedicata, una specie di spessa mensola ancorata a una colonna portante della cucina. Questo gli consentiva di pranzare insieme alla sua famiglia, che prendeva posto al normalissimo tavolo in legno di noce a un passo da lui.

Da parecchio tempo rimpiangeva quelle cene – o forse riteneva di averle consumate troppo in fretta, senza la sufficiente intensità –, ma in cuor suo sapeva che non avrebbe mai più vissuto momenti spensierati e perfetti come quelli in cui Julia sorrideva tra i vapori del suo *gulasch* profumato, risultato di ore e ore di cottura condite con ottime spezie e una buona dose di devozione. Hans amava accostare a quei momenti un sorso di Almdudler, quell'assurda bibita austriaca che poteva incontrare il gusto solo di un astemio impenitente quale era lui, vergogna dello zio, tra i più noti birrai di Linz.

No, quegli istanti non avrebbero più attraversato lo straordinario film della sua vita. Il pensiero attanagliava il signor Gueber con particolare ferocia, in quel crudele pomeriggio. Se ne stava lì, sul divano orientato in direzione della grande porta-finestra affacciata sul lago.

Da quando aveva raggiunto l'età della piena consapevolezza, aveva dovuto iniziare a fare i conti con limiti enormi, dovuti per lo più alla sua condizione fisica, ma pure alla sensibilità con cui misurava quanto gli accadeva intorno. In quella fase aveva sviluppato una sorta di “coscienza consolatoria”, un istinto di autodifesa che ormai da un bel po' continuava a suggerirgli di non pensare più a nulla, per l'esattezza da quando Julia era caduta in cucina senza un

perché, addormentandosi di un sonno inspiegabile e cattivo. Tanto cattivo da rendere distanti i loro corpi, chiusi in un silenzio secondo soltanto a quello che avvolgeva l'Attersee d'inverno, tra il crepuscolo e la notte. Coma, avevano detto i dottori: una parola tanto breve per riassumere un dolore tanto profondo.

A riempirgli il torace di un'ulteriore dose di turbamento, quel giorno, ci pensò anche una busta bianca dal formato piuttosto tipico. La stringeva nella mano destra senza guardarla, colpito al cuore dal contenuto sfilato poco prima. Era fatta di quella carta spessa e liscia che racchiude i documenti importanti e li rende più solenni, quasi a voler sostituire con la pesantezza di un involucro l'antica presenza del sigillo di ceralacca. Sull'intestazione compariva soltanto una scritta rossa, impressa con l'aiuto di un timbro: "Sankt Anton Hospital".

Allo scoccare delle cinque la parete dei cento orologi a cucù si risvegliò tutta assieme in una miriade di cinguettii meccanici. Un coro scomposto in decine di interpretazioni dissonanti, ma a proprio modo armonico, uno stupefacente caos sincronizzato che accompagnava con gran puntualità e altrettanto frastuono ogni rintocco d'ora diurna. Sua passione da sempre, quegli aggeggi, una vera mania costruita pezzo per pezzo durante i viaggi di lavoro o le vacanze passate con Julia. Già, le vacanze con Julia... Quanto mondo, nei loro occhi e sotto i loro piedi.

Hans restò a fissare l'Attersee con la busta in mano, senza sapere bene cosa fare. Gli orologi segnarono altre ore sparando nella penombra della sala assieme alla luce del giorno, che si spense progressivamente sfumando i contorni del

lago. Quella sera Hans non cenò e non accese il televisore. Attese, attese e basta, fino alle dieci di sera, ultima delle ore urlate dalla parete più rumorosa d'Austria, poi il divano accolse il sonno stanco, triste e smarrito del gigante.

Il grande Hans, lo chiamavano. E grande, Hans, lo era davvero.

2.

Venne ridestato al mattino dal suono insistente del vecchio apparecchio telefonico dell'ingresso. Aveva sviluppato un formidabile udito selettivo. Anche in mezzo a una piazza affollata, nel fragore di una cascata o davanti ai suoi amati orologi allo scoccare del mezzogiorno, sarebbe sempre riuscito a distinguere due suoni: la voce di sua moglie quando voleva rimproverarlo per aver lasciato un utensile fuori posto e la suoneria scampanellante del telefono a ghiera. Aprì i piccoli occhi neri iniziando a fare a botte con i dolori di sempre, rincarati dalla nottataccia passata tra cuscini imbottiti e rigidi braccioli.

Il sole di quella mattina e il riordinarsi di molti elementi, nella sua testa, gli aprirono sul volto un timido sorriso. Non che ci fosse granché di cui rallegrarsi, anzi, però, per la prima volta da quando era venuto al mondo, credeva di aver individuato esattamente cosa fare. Un'occhiata alla grande busta dell'ospedale abbandonata a terra, un sospiro profondo e le testa piegata lievemente verso destra, per sgranchirsi e darsi la carica, come aveva fatto per tanti anni prima dell'incontro con un possibile cliente. Si alzò con una certa fatica e si affrettò a rispondere. Era Nina.

«Papà, ci sei?»

«Ciao, Nanì. Sì, direi che ci sono», replicò lui.

«Perché ieri sera non mi hai chiamata?»

«Non lo so, stavo qui sul divano e mi sono addormentato.»

«Sono le nove e mezza», riprese, dopo una pausa, la voce della giovane donna dall'altra parte del filo, «non vai dalla mamma oggi?»

«Ci vado, ci vado. Come sempre. Tanto non scappa, tesoro.»

«Ok», un'altra pausa, poi un sospiro. «Sai quanto vorrei essere lì, vero?»

Seguì un altro intervallo di silenzio, nel quale Hans pensò: *E allora vieni, no?*

La risposta che uscì dalla sua bocca, tuttavia, fu un'altra: «Lo so, non ti preoccupare, ci penso io alla mamma. Vado in Clinica, la bacio sulla fronte, le pettino i capelli e parliamo per ore. Anzi, a dire il vero, parlo sempre io».

«È dura per te, sei sempre lì e non so quanto...»

«Si sveglierà, piccola. Si sveglierà.»

«Non è questo che volevo dirti. Ma con te di futuro, di cosa sia meglio e di cosa non lo sia, non si può mai parlare.»

Un'altra pausa.

«Tu non ci credi più, vero?», la spiazzò suo padre.

«È che non si sta bene a sapervi così...»

«Passa una buona giornata e vivila col sorriso», chiuse con gentilezza lui. «Ora scusami ma devo andare.»

Nina si apprestava – statura normale, per gran sollievo del padre – a varcare la soglia dei fatidici trent'anni, e da troppo tempo rincorreva a Parigi l'abilitazione da avvocato. Hans sospettava che il prolungarsi dell'agonia di quella trasferita nella capitale francese fosse una conseguenza del coma di Julia. Più facile rimanere in esilio, che tornare. Più semplice non vedere, che soffrire al capezzale della

mamma che probabilmente non le avrebbe mai più fatto da confidente, non le avrebbe preparato più la *tarte tatin* che tanto amava, né avrebbe ricordato al posto suo le date di compleanno dei cugini.

Il gigante si esaminò volto e petto davanti all'imponente specchio del bagno, montato ovviamente ad altezza innaturale per qualunque altro essere umano. Come innaturale per certi versi era anche lui. Purtroppo le giunture delle articolazioni ogni tanto lo costringevano a correre dal medico per farsi prescrivere antidolorifici in quantità, anche se negli ultimi vent'anni aveva scoperto i preziosi servizi del signor Lehner, il diplomattissimo fisioterapista che di tanto in tanto lo rimetteva in sesto. Si lavò la faccia e il collo, poi si asciugò con cura e iniziò a vestirsi, non prima di aver esaminato con un certo disgusto gli abiti di sempre. Non si poteva considerare una quotidianità dalle grandi emozioni, la sua. Pertanto si era organizzato per indossare quasi soltanto tute e jeans, vestiti preparati a inizio settimana su una sedia della camera da letto perché giorno per giorno non perdesse tempo a capire come abbinare i colori. No, mormorò a se stesso: da quel giorno tutto sarebbe stato diverso. Al diavolo la pila di stracci, al diavolo quegli indumenti miserabili e malridotti dalle troppe centrifughe. Cambiò stanza e spalancò le ante dell'armadio della camera degli ospiti, una specie di sarcofago inesplorato da anni. Da quando era in pensione, Julia aveva sistemato i vestiti delle grandi occasioni in quel mobile austero. Scelta assai limitata anche lì: due abiti soltanto, di discreta fattura e sempre ben stirati. Hans li aveva alternati per anni quando per conto della Skeiber Company girava il mondo per proporre componenti elettronici. Il

suo ex datore di lavoro lo aveva assunto immediatamente dopo averlo visto armeggiare, ancora garzone, nella bottega dell'orologiaio di Seewalchen: non aveva avuto alcun dubbio che quel gigante dal sorriso rassicurante e i modi gentili avrebbe impressionato i clienti di ogni parte del globo, ed era andata proprio così.

Hans scelse l'abito scuro blu con la bombetta in coordinato. Tutto fatto su misura, s'intende: l'impresa più accurata mai sostenuta da Georg, il sarto del paese, per stessa definizione dell'artigiano. Fece scivolare lungo il tronco magrissimo una camicia bianca, poi infilò il vestito, ancora soavemente profumato delle saponette che Julia amava spargere in guardaroba e cassetti. Si guardò allo specchio soddisfatto completando un buon esemplare di nodo della cravatta, poi con un paio di passi arrivò davanti al cassetto della credenza e lo aprì. Gli occhi del gigante iniziarono a brillare quando, chiuso in una piccola scatola rossa di quelle che si usano per gli anelli, egli scovò una sorta di bottone con la superficie di vetro e il retro di plastica bianca. Lo lucidò con un fazzoletto di seta pescato dalla stessa credenza, poi, sorridendo, lo rimirò scintillare sotto la luce del faretto che illuminava il muro oltre il mobile.

Si voltò di scatto verso lo scrittoio sul quale aveva preparato carta e penna, come destato dal ricordo di un'irrinunciabile incombenza. Con due falcate lo raggiunse e dedicò i successivi quindici minuti a scrivere le poche righe di un messaggio che aveva già in testa, parola per parola. Firmato il foglio, lo piegò orizzontalmente in tre parti e lo mise in una normale busta bianca che si ficcò in tasca, poi tornò davanti allo specchio e inserì il bottone di vetro nell'a-

sola più alta dell'abito, in modo che aderisse ai bordi del foro e rimanesse quasi incorniciato dal tessuto, come una spilla puntata sul mondo. Ne accarezzò la parte posteriore col pollice e rivolto all'immagine di se stesso disse: «Eccoci qui. Ripartiamo, tu e io».

Sorrise nuovamente, calzò la bombetta e uscì di casa.

3.

La luce di una splendida mattina dall'aria pungente inondò il garage e prese a correre sulla carrozzeria della Db5, una decapottabile del '64 dalla verniciatura così perfetta e luccicante da sembrare appena uscita dalla fabbrica. Hans restò a osservarla per alcuni istanti con le mani appoggiate sui fianchi. Davvero stava facendo questo alla sua adorata Aston Martin?

Mai stato ricco, il signor Gueber, ma in fondo a lui bastava mantenere la casa sul lago – di fatto ricevuta in dote –, cosa all'inizio sostenibile anche grazie al piccolo aumento concessogli dal capo a pochi giorni dal congedo. Quanto non veniva prosciugato dalle spese della villa sull'Attersee, era stato impiegato per crescere e far studiare Nina, oppure era stato investito, come sostenevano lui e Julia, in viaggi in giro per il mondo, prevalentemente in centro Europa con l'idea, ora di fatto a un binario morto, di assaggiare prima o poi la parte Nord del continente e magari un po' d'Africa e di America centrale. Ora la casa costituiva un peso non indifferente, perché il contributo richiesto dalle cure di Julia era importante, e non avanzava granché nemmeno per continuare a mantenere Nina a Parigi. Da quella mattina, però, il normale filo dei pensieri, delle preoccupazioni e del buon senso avrebbe subito uno scossone deciso.

Hans accarezzò il fanale anteriore e fece correre due dita fino allo specchietto. Vent'anni prima l'aveva acquistata per pochi scellini, la sua Db5. Era stata abbandonata vicino a un fienile nelle campagne a Est di Graz, un piccolo borgo senza nome di quattro case appena. Lui aveva accostato e contrattato con il proprietario: due settimane dopo l'auto era dal migliore dei meccanici di Vienna che, più per amore dell'esemplare che per lavoro, la rimise in sesto e sulla strada. Adesso, secondo le quotazioni, quella decapottabile valeva una piccola fortuna.

Hans si schiarì la voce come per cacciare giù il magone, si produsse in una smorfia e salì a bordo dell'auto.

«Andiamo, amica mia», esclamò rivolto al volante. «Grazie di quello che hai fatto per me. E di quanto farai.»

Uscì in retromarcia dal garage, fece manovra e spuntò sulla strada che costeggiava l'Attersee, fermandosi soltanto un istante alle Poste per infilare la busta nella cassetta delle lettere. La grande villa del signor Skeiber distava più o meno tre chilometri dalla sua. Hans assaporò l'asfalto metro dopo metro a velocità irrisoria, tanto che gli arrivarono alle orecchie, limpidi e scanditi, un paio di insulti di altri automobilisti. Ascoltò il sibilo dell'aria accarezzargli le tempie e si gustò ogni cambio marcia come fosse l'ultimo. E l'ultimo, in effetti, arrivò un paio di isolati dopo.

Il grande cancello di villa Skeiber schermava la vista della magione. Nonostante la mediocrità dei suoi prodotti, il signor Skeiber era riuscito a ingrandire la propria attività in maniera insperata e a mettere da parte un bel po' di quattrini, così tanti da potersi permettere, nel paese confinante a quello del suo dipendente più fidato, una grande

casa con servitù, vialetto ordinato con cespugli di forsizia e piscina a bordo lago. Hans premette il pulsante in mezzo alla conchiglia incastonata nella colonna, facendo trillare una qualche sirena all'interno della casa. Poi attese che Lilly, la domestica cingalese, gli si facesse incontro.

«Il signor Gueber, non è vero?», esclamò timidamente la donna, alzando lo sguardo fino a trovare la testa di Hans.

«Da cosa l'ha capito, signora?», sorrise l'altro. «C'è il padrone di casa?»

Thomas Skeiber era più giovane di lui ed esibiva la pelle liscia e curata di chi la vita è abituato a godersela, più che a guadagnarsela. Stupefacente, tra i due, la differenza di statura. Hans vantava il guinness dei primati come l'uomo più alto d'Austria, l'altro avrebbe quasi potuto concorrere per la classifica dei più bassi. Si presentò con una tuta blu scura troppo perfetta per non far intuire la mano abile di un sarto.

«Gueber! Che piacere!», urlò l'uomo andandogli incontro sulla ghiaia del cortile. «Tua moglie come sta? Si è svegliata?»

Tatto e sensibilità non facevano parte del corredo genetico del signor Skeiber, ma Hans aveva fatto il callo a quel modo di fare. Al netto dei vizi di una vita da ricco, riteneva che il suo ex datore di lavoro fosse una brava persona.

«No, purtroppo», abbassò lo sguardo. «Da anni aspettiamo un segno, qualcosa. Continueremo a farlo.»

«Dimmi, cosa ti porta dal tuo vecchio capo? Voglia di ricominciare? Guarda che un contrattino di consulenza te lo faccio subito. Andiamo di là e ne parliamo?»

«No, la ringrazio.»

«E allora?»

Il grande Hans si scostò, allargando il braccio in direzione della Aston Martin, come a dire: “ecco”. L’altro sgranò gli occhi incredulo, alzò lo sguardo incontrando quello del suo vecchio dipendente e aggrottò le sopracciglia.

«Non capisco...»

«La desidera sempre?»

«Sì, certo che sì. E dove la trovo un’auto come questa?»

«Bene. Sono venuto a dirle che è in vendita.»

«Davvero? E perché?»

«Ho bisogno di soldi. Le spiegherò.»

«Se è per questo, te li posso prestare senza problemi», sussurrò l’imprenditore. «C’entra la condizione di Julia?»

«Mi dica solo se la vuole», tagliò corto Hans, «altrimenti passo da Merkel o Sigfrid Stadler e vedo se interessa a loro.»

«No, no, scherzi? Venticinquemila?»

Hans alzò gli occhi al cielo e scosse la testa, fingendo sdegno con la consolidata esperienza del venditore.

«Signore, con tutto il rispetto: un’auto come questa, anche se parlo di quella di 007, è stata battuta all’asta per oltre tre milioni di euro. Un altro esemplare, questa volta di George Harrison, se ne andò via per quattrocentomila. Io su questa non ci ho scarrozzato i Beatles né l’ho riempita di trappole e dispositivi segreti, però di amore e cura l’ho palmata fino all’ultimo ingranaggio.»

«Hai ragione, però adesso piantala di darmi del “lei”: non sei più un mio dipendente. Dai, fai tu il prezzo.»

«Trentaduemila e ti consegno subito le chiavi.»

«Affare fatto.»

Skeiber chiamò Lilly perché gli portasse il libretto degli assegni. Lo stesso Hans gli disse di non aver tempo per un

caffè o un bicchier d'acqua, quindi la stilografica del milionario corse sulla carta lì, tra il vialetto della villa e il cofano della Db5. Skeiber saltò sull'auto e quasi non salutò l'ex dipendente, tanta era la felicità per l'acquisto. Un paio di minuti dopo, aggiustando lo specchietto, l'entusiasta acquirente si accorse della scortesia e fece per cercare Gueber, ma Hans era già sparito al di là della prima siepe, oltre la villa.

4.

L'imponente e squadrata scatola bianca – quasi abbagliante – della Clinica Lungodegenti del Sankt Anton si stagliava in cima a una lieve collina, proprio alle spalle del corpo principale. Dalla costruzione, per il resto architettonicamente piuttosto semplice, si affacciavano tanti piccoli balconi che la facevano somigliare a un residence di montagna. Il lago si vedeva anche da lì, ma solo in lontananza. Dentro, in decine di stanze, si faceva a pugni con tumori, demenze, insufficienze cardiache e un ricco ventaglio di altre sofferenze che il mondo da sempre getta in faccia a vite pescate a caso tra migliaia di migliaia. Julia era una di queste. Mai un acciacco, mai una stortura nell'esistenza di quella che in molti consideravano, in gioventù, il più bel fiore di Seewalchen. Così bella che non fu facile, per Hans, capire perché si fosse innamorata di lui. Lei, così ambita e attraente, scelse l'uomo più strano, mal fatto, spiantato e inconcludente dell'intera città. I genitori di Julia non la presero bene all'inizio, pensando che la loro unica e amata figlia meritasse di meglio, ma alla fine si erano rassegnati. La capacità di Hans di farsi ben volere da tutti, nonostante il fatto che apparisse sempre tra le nuvole, fece il resto.

Julia era sempre lo stesso fiore grazioso, anche su quel letto prigioniero. La stanza era piena delle sue cose, così come

consigliato dai medici: le pietre rosse del Brice Canyon, il sottopentola Navaho o spacciato per tale, le cassette di ceramica di Amsterdam. Ogni tanto Hans le passava tra le mani quegli oggetti, nella speranza che una sensazione, un *dejà vu* o un miracolo svegliassero la bella addormentata. Facevano molte cose da quattro anni per arrivare a festeggiare quel momento. Il dottor Martin era convinto che bisognasse continuare a tentarle tutte. La strada giusta per lui era quella delle “rimembranze”, come le chiamava con un linguaggio quasi stregonesco.

«Più si va indietro lungo il nastro della sua storia personale, più tentiamo di scardinarle il cuore, maggiori speranze abbiamo di farla tornare», aggiungeva con tono professionale ormai da tempo.

I capelli chiari di Julia avevano lasciato spazio a una chioma prevalentemente candida, liscia e sempre in ordine. Poche rughe increspavano il suo volto dall’ovale perfetto. Del resto il suo stato contribuiva a rilassare i tessuti e i muscoli del viso da tempo si risparmiavano. Sembrava più giovane dei suoi cinquantacinque anni, ma Hans avrebbe dato un braccio per rivedere i suoi occhi azzurri, la vita per il regalo di un suo sorriso. In quattro anni non un cenno, non uno scatto rispetto a una condizione impietosa. E lui lì ogni giorno, a sfiorarle le dita con cose inutili, a lisciarle i capelli o a smuoverla per limitare i danni delle piaghe. Per lui, che da sempre personalizzava i nomi delle persone alle quali voleva bene, lei non era Julia.

«Ju-Ju, scusami», le disse entrando nella stanza, «oggi sono in ritardo. Ma è un giorno speciale. Anche se forse non apprezzerai.»

Julia non divideva quella stanza con nessuno, ma nelle ultime settimane il dottore aveva fatto capire ad Hans che quella condizione non sarebbe durata a lungo. La clinica doveva essere ampliata, ma i lavori non iniziavano mai e i posti a disposizione erano limitati. Julia era ricoverata lì da molto tempo e in un paio di casi simili i parenti avevano già cercato sistemazioni più idonee a quadri clinici considerati ai limiti della completa irreversibilità.

Hans si avvicinò a lei con la consueta dolcezza, chiudendole la mano sinistra nella sua e iniziando con l'altra ad accarezzarla. Le dita di Julia sparivano nelle sue, ma il gigante non indossava pelle dura da lavoro. Le sue mani assomigliavano piuttosto agli incredibili arnesi di un imbonitore, capaci di convincere un cliente con una gestualità quasi ipnotica, anche perché fatte apposta per occupare gran parte dello spazio visivo, ma erano pure gli strumenti di precisione di un orologiaio. Quant'era bravo, in quel mestiere, e che follia abbandonarlo a quarant'anni per uno stipendio fisso ma anche per un lavoro meno edificante. Quelle mani erano anche le meticolose serve di una mente fervida, di un inventore capace, anche se non avevano ancora confezionato nulla che valesse la pena brevettare. Un sognatore, Hans, con la testa troppo in alto per non rimanere sulle nuvole.

«Buongiorno, signor Gueber!»

Il dottor Martin sfoderò il sorriso di sempre, solo un po' più malinconico.

«Non farò giri di parole. Le avevo detto che il mese scorso alcuni valori mi avevano stupito positivamente, e che gli esami successivi sarebbero stati importanti per capire se...»

Il medico si interruppe sospettando di aver perso l'attenzione di Hans, che aveva rivolto lo sguardo altrove.

«Vada avanti», disse lui invece.

«Non so se ha già avuto modo di vedere gli ultimi esami, ma la nostra Julia continua a farci dannare.»

«Li ho visti, lo so...»

«Quei possibili segnali sono rientrati, e anzi, il quadro è tornato ai livelli dell'anno scorso. Ci ha illuso soltanto un po' di voler tornare indietro. Ora ha ripreso ad allontanarsi.»

«Mi ha sempre dato speranza, dottore. Se non ci crede più neppure lei, come si fa?», allargò le grandi braccia.

«Volevo solo metterla davanti alla realtà, come ho sempre fatto. Bisogna continuare a tentarle tutte, ripercorrendo a ritroso la sua vita, la vostra vita. Portando amici, ricordi, sollecitandola con frasi o musica. A volte funziona...»

«Avremmo voluto vedere ancora una bella fetta di questo pianeta, io e mia moglie, lo sa?»

Hans distolse lo sguardo dal medico, portandolo sul viso sereno della sua Ju-Ju.

«Sì, me l'ha detto tante volte.»

«Mi perdoni se mi ripeto, allora. Con l'età sto diventando patetico.»

«Non lo dica. Nessuno è patetico in una situazione come questa.»

I due restarono in silenzio per qualche istante, gli occhi fissi sulle palpebre immobili di Julia. Poi, all'improvviso, Hans adagiò la mano della moglie sul bordo del letto e riprese la parola.

«Dottore, io parto. Vado via per qualche tempo.»

L'altro sgranò gli occhi per un istante, poi si ricompose,

fingendo comprensione. Tra loro si era instaurato un rapporto di stima reciproca, anche perché il dottor Martin si era preso davvero a cuore il caso di Julia, uno dei più complessi e dall'esito incerto che gli fosse capitato in carriera.

«Fa bene, gliel'ho detto anch'io che avrebbe dovuto staccare almeno una settimana. Dove va? Da sua figlia?»

«No. E starò via per più di una settimana. Pensi lei a Julia, e per qualsiasi cosa, non esiti a chiamare Nina. Non sarò rintracciabile per un bel pezzo, credo.»

«Certo, ma... Va tutto bene? Non vorrei mi avesse frainteso, perché ci sono ancora un sacco di strade da percorrere. Le letture dei vecchi diari, le *soap opera* che guardava dieci anni fa, il profumo che usava da ragazza...»

«Non si preoccupi, avevo già deciso prima di venire qui. Non credo farà visita alla madre molto presto, ma Nina risponderà sempre al telefono e a lei darò recapiti sicuri dove raggiungermi. La saluto e la ringrazio per tutto. Ha la mia piena fiducia: tiri fuori dall'inferno questa donna.»

Il gigante si chinò sul corpo disteso della moglie e le baciò la fronte e la punta del naso, come faceva da trentacinque anni quando si doveva allontanare da lei per un po' di tempo. La guardò ancora per un istante, immaginando gli occhi oltre la sottile parete delle palpebre. Poi calzò la bombetta e si avviò verso l'uscita della stanza.

Sulla porta, il medico lo fermò.

«Signor Gueber, si sente bene? È andato dal dottor Neichward, come le avevo consigliato?»

«Sì, sto benone, solo un po' di stanchezza. Le dirò di più: non sono neppure impazzito. Mi sono soltanto chiesto cosa vorrebbe Julia da me, capisce? E mi è venuta in mente

una nostra chiacchierata di qualche anno fa. Ora, se mi permette...»

Sorrise e alzò di un paio di dita il copricapo, per salutare. Poi sparì, lasciandosi alle spalle i corridoi asettici della Clinica del Sankt Anton.

5.

«Esiste un biglietto per girare almeno mezzo mondo senza perdere troppo tempo tra sportelli e biglietterie?»

«Mi scusi?»

La ragazza dell'agenzia di viaggi impiegò i primi secondi di quell'incontro per tentare di capire se la figura lunghissima, vestita come un gentleman ma con le scarpe da tennis a fasciare i piedi enormi, un buffo cappello alla Charlot e un grande zaino da montagna sulle spalle fosse un cliente vero o piuttosto uno scherzo di giornata. Lui ripeté la richiesta più lentamente, ma prima allargò un ampio e rassicurante sorriso.

«Avrei bisogno di raggiungere un po' di posti diversi. In Europa e fuori.»

La ragazza si tuffò nei cataloghi elettronici dei tour operator, col naso che quasi toccava lo schermo del pc. Visionò l'elenco delle mete che interessavano a quello strano cliente, appuntate sul retro di un volantino pubblicitario.

«Più o meno quando vorrebbe partire? Con qualche mese di anticipo può risparmiare su voli e...»

«Oggi.»

Qualche secondo di silenzio.

«Aspetti, chiamo il mio capo.»

Il titolare dell'agenzia era un uomo sulla cinquantina,

mal vestito e con un paio di occhialini tondi. Parlottò con la ragazza, poi si avvicinò al banco.

«Qui possiamo farle il biglietto che vuole», esclamò, «ma se vuole partire proprio oggi le costerà davvero molto.»

«Lo immaginavo. Lei è il signor...?»

«Makenbeth.»

«Ecco, signor Makenbeth, questi possono bastare?»

Hans calò sulla scrivania diecimila euro in contanti dei trentaduemila riscossi in banca dall'assegno del signor Skieber. Le banconote erano state riposte nel tascone dello zaino, accuratamente arrotolate all'interno di tre bustine portaocchiali. Makenbeth spalancò gli occhi e iniziò a grattarsi la testa nel punto in cui un principio di calvizie stava iniziando a manifestare i propri effetti.

«Sono soldi buoni», sorrise ironico il gigante.

L'uomo ricambiò il sorriso, anzi, annuì con decisione e iniziò a ridacchiare.

«Vediamo subito come poterla accontentare.»

Nell'ora successiva almeno altri due dipendenti vennero impegnati a costruire il viaggio del grande Hans, che alla fine si ritrovò a uscire dall'agenzia munito del lasciapassare per un salto a ritroso nel tempo e insieme rivolto al futuro. Un futuro che non sarebbe assomigliato molto a quello dei suoi sogni, tuttavia egli nutriva la volontà di non rendere la vita facile alla rassegnazione. Non ancora.

«Si parte, vecchio mio», mormorò tra sé e sé rimirando l'Attersee dal finestrino, diretto verso l'aeroporto di Vienna. «Non pensare, caro. Non pensare.»

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

Per informazioni

www.altrevociedizioni.it

Per acquistare

www.altrevociedizioni/libri/il-grande-hans